

## *Nelle povertà odierne*

Nella Chiesa, ricca di così grande varietà di carismi, san Francesco, sotto il soffio dello Spirito Santo, ha dato inizio a una Fraternità religiosa con una propria forma di vita. La Chiesa l'ha approvata con la sua autorità gerarchica e con sollecitudine di madre continua a custodirla, affinché nel proprio volto più chiara risplenda l'immagine di Cristo povero, umile e dedito al servizio degli uomini, specialmente dei poveri. (Dalle *Costituzioni dei Frati Minori Cappuccini*, 8,2)

### I - Minorità: una rinnovata scelta

*di Luigi Pellegrini, ofm cap*

Nonostante il titolo un po' presuntuoso, che gli organizzatori hanno assegnato al mio intervento, mi atterrò strettamente alle mie competenze, affrontando il problema della minorità dal punto di vista dello storico e privilegiando in assoluto come fonte gli *Scritti* di frate Francesco. Rimanderò di volta in volta alla recente edizione FRANCESCO D'ASSISI, *Scritti*, pubblicata a cura di un gruppo di studiosi italiani per i tipi delle Editrici francescane, Padova 2002.

#### **Povertà e minorità: la storia insegna**

Innanzitutto bisogna dissipare un equivoco, che è divenuto ben presto opinione comune sia all'interno dell'Ordine, sia nelle ricostruzioni storiche e nella convinzione del mondo laico, che si è interessato a Francesco d'Assisi. La scelta della povertà, comunemente considerata la caratteristica fondamentale della proposta evangelica di Francesco, non costituisce assolutamente un elemento originale del suo programma e della sua scelta di vita: molti prima di lui e nella sua epoca avevano fatto scelte di povertà radicale. Quindi per ciò che attiene a tale aspetto la proposta di Francesco ai suoi primi fratelli - tale il significato originario del termine *frater/fratres*, opportunamente usato nella recente traduzione degli *Scritti* - non ha assolutamente nulla di originale. Direi di più, la povertà nella scelta di Francesco rappresenta uno stadio iniziale oserei dire primordiale, un primo passo deciso, ma ancora incerto, una scelta pre-matura.

La scelta decisiva, che conferisce il carattere originale alla prima fraternità avviene in seguito, dopo una maturazione e riflessione collaudata dall'esperienza di vita dei fratelli. La povertà fine a se stessa non ha senso, o quantomeno non ha senso compiuto, e non lo aveva neppure per Francesco, il quale nel suo *Testamento* sintetizza in modo straordinariamente forte ed eloquente la vera motivazione e finalizzazione della povertà, intesa come scelta di vita *secundum formam sancti evangelii*:

«Et postquam dominus dedit mihi de fratribus nemo ostendebat mihi quid deberem facere sed ipse altissimus revelavit mihi quod deberem vivere secundum formam sancti evangelii. Et ego paucis verbis et simpliciter feci scribi et dominus papa confirmavit mihi. Et illi qui veniebant ad recipiendam vitam omnia quae habere poterant dabant pauperibus et erant contenti tunica una intus et foris repeciata cum cingulo et braccis. Et nolebamus plus habere. [...] Et eramus idiotae et subditi omnibus» (*Testamento* 16-21, 23; *Scritti*, pp.434-435; FF 116-118).

«E dopo che il Signore mi diede dei frati, nessuno mi indicava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io con poche parole e semplicemente [lo] feci scrivere, e il Signor Papa me [lo] confermò. E coloro che venivano a prendere la vita, davano ai poveri tutte le cose che potevano avere; ed erano contenti di una sola tonaca rappezzata dentro e fuori con il cingolo e le brache. E non volevano avere di più. [...] Ed eravamo idioti [cioè illetterati] e sottomessi a tutti»

Il «non voler avere di più» e l'essere «sottomessi a tutti» non va letto come si trattasse di una successione logico-narrativa, ma si tratta, secondo me, di una successione cronologica. Le fonti confermano che il nome stesso di *frati minori* si pone a conclusione di un cammino di riscoperta del Vangelo. A tal proposito, basti ricordare che i primi seguaci di Francesco di Assisi alla domanda che veniva loro rivolta «voi chi siete e donde venite?», rispondevano: «Noi siamo dei penitenti (*penitentiales*) della città di Assisi». Questa è la prima denominazione, e non venivano immediatamente riconosciuti come appartenenti a un'istituzione religiosa, anzi ancora nel 1217, nelle loro prime missioni d'Oltralpe, vennero scambiati per eretici - come testimonia Giordano da Giano - in quanto andavano vestiti come la gente povera dell'epoca.

Un'altra interessante denominazione ce la fornisce un cronista dell'epoca, Burcardo di Ursperg, il quale asserisce che il nome con cui si presentarono a Innocenzo III era quello di *pauperes minores*. Poi, aggiunge un'annotazione interessante:

«Costoro più tardi, riflettendo che non raramente la copertura di un nome troppo umile, *pauperes*, può ingenerare vanagloria e, facendosi scudo del nome della povertà, molti che lo portano fraudolentemente, ne prendono poi motivo di vano orgoglio presso Dio, preferirono chiamarsi *fratelli minori*».

Tale denominazione, maturata dunque in un secondo tempo, è rimasta una costante nella storia dell'Ordine francescano; una storia interessante e vivacissima, che registra anche scontri, violenze, inquisizioni, roghi ...; una vicenda che, se da un lato lascia perplessi, dall'altro è segno di vitalità dirompente, che si è espressa anche attraverso scelte anomale, e, a volte, extra/o antiistituzionali. Sono le contraddizioni di una storia viva e vera, connotata da una fondamentale anomalia: gente che lotta per diventare più povera nei confronti e nel contesto di una società, caratterizzata dalla tendenza "normale" e costante di lottare per aumentare il proprio danaro e acquistare sempre maggior potere. La presenza e testimonianza minoritica costituisce un segno di contraddizione e, come tale diviene elemento dirompente nel contesto socio-culturale di quell'epoca e delle successive.

## Minorità e relazioni fraterne

Ma la *minorità* che fine ha fatto?

Tensioni, liti e decisioni all'interno dello stesso Ordine, ieri come oggi, sono avvenuti in nome della povertà, mai in nome della minorità. Quest'ultima, infatti, non mal si accorda sotto con la testarda convinzione di essere sempre e comunque nel giusto, anche quando ci si accampa sotto il segno della povertà evangelica e francescana. La denominazione di *minores* si è comunque posta al di là delle divisioni e ciascuna delle "famiglie" sorte dal tronco del francescanesimo ha reclamato per sé il nome di «frati minori». Il padre Kajtan Esser mi disse un giorno: "*iste misterium paupertatis*" ha distrutto il *misterium fraternitatis*. Povertà e fraternità: e la *minorità* dov'è finita? Svilita dei valori e significati originari, è, forse, rimasta una pura e semplice denominazione?

La riscoperta di una *minorità* autentica, al di là dei nominalismi di facciata, avrebbe forse aiutato a ricomporre in unità un Ordine lacerato dalle divisioni in nome della povertà. Ma la storia non si fa con i forse e con i se. Essa può però diventare elemento di riflessione per l'oggi. È stato detto che l'unico insegnamento della storia è che non insegna nulla; ed è vero, se si guarda alla storia degli uomini. Eppure qualcosa deve pur significare se conventuali, osservanti e cappuccini si riconoscono sotto l'unico nome di *frati minori*.

Le proposte di Francesco indicano una reale scelta di vita, praticata dai frati della prima fraternità francescana. Lo rivela in modo splendido la *Regola non bollata*. Il testo è più che eloquente per poter capire quale fossero le condizioni di vita proposte ai fratelli, sia che vivessero nelle comunità più o meno itineranti e precarie - anche a coloro che erano stati investiti di ruoli, o meglio «ministeri», nel significato etimologico di servizi - sia che svolgessero la propria attività come prestatori d'opera nelle case di privati.

«E nessuno sia chiamato priore, ma generalmente tutti si chiamino fratelli minori. E l'uno lavi i piedi all'altro (*Mt* 7, 12; *Gv* 13, 14)».

Questa minorità, nel rapporto tra i frati stessi, deve identificarsi nel gesto evangelico della lavanda dei piedi. Il brano successivo è una descrizione stupenda delle modalità di vita della prima fraternità:

«Tutti i fratelli, in qualunque luogo si trovino a servire o a lavorare presso gli altri, non siano né tesoriери, né cancellieri, né siano a capo nelle case in cui servono, né accettino alcun ufficio che generi scandalo o che *porti danno alla loro anima* (Cfr. *Mc* 8, 36); ma siano *minori* e sudditi a tutti quelli che sono in quella stessa casa».

I termini *camerarii* (tesoriери) e *cancellarii* (cancellieri nel significato politico-amministrativo del termine) indicano uffici di alta amministrazione e di elevato prestigio.

Ricordo, poi, la forte e terribilmente concreta proposta della *Regola non bollata*, che, per la sua bellezza e valore terminologico, riporto in latino:

«Et debent gaudere quando conversantur inter viles et despectas personas inter pauperes et debiles et infirmos et leprosos et iuxta viam mendicantes».

Dunque i fratelli devono *godere*, quando *conversantur*: *conversari* significa: "condividere la/essere nella situazione di, vivere come e con". E si noti come vengono elencate quasi con minuzia ossessiva le diverse categorie della marginalità sociale: i *pauperes*, i *debiles* (deboli socialmente), i lebbrosi, gli infermi, e coloro che stanno a mendicare lungo la strada.

Come si vede la *minorità* è una scelta di campo, non una scelta *per*, ma una scelta *con*. È una scelta di condivisione. Mi rendo conto che attuare proposte simili è drammaticamente e terribilmente difficile, ma questa è la storia e questa è la proposta di Francesco.

La stessa povertà evangelica è funzionale alla minorità. Così Francesco commenta la beatitudine, "beati i poveri in spirito":

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Molti sono coloro che, insistendo in preghiere e uffici, ai loro corpi infliggono molte astinenze, afflizioni, ma di una sola parola che sembri offesa ai la loro corpi, o di una sola cosa che venga loro tolta, scandalizzati, subito si turbano. Questi non sono poveri in spirito, poiché è veramente povero in spirito colui che odia se stesso (Cfr. *Mt* 5, 39) e ama quelli che lo percuotono nella guancia».

Appare chiaro che la povertà per Francesco non è solo un fatto economico, ma un atteggiamento interiore, che si esprime nella condiscendente apertura verso coloro che sembrano, o magari sono ostili.

### **Per una minorità rinnovata**

Ci si chiede, allora: come venne accolta la proposta di frate Francesco?

Tutte le indicazioni, i divieti, i comandi che troviamo nella *Regola non bollata* segnalano delle tendenze che deviano dalle indicazioni fondamentali proprie della minorità. Non va dimenticato il forte richiamo del *Testamento* alla proposta originaria di minorità, che riporta all'ispirazione di colui dalla cui proposta e scelta di vita è nato l'Ordine minoritico.

«Essendo io nei peccati, troppo mi sembrava amaro vedere i lebbrosi. E lo stesso Signore mi condusse in mezzo a loro [i lebbrosi] e feci misericordia con loro. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi si trasformò in dolcezza d'animo e di corpo» (*Testamento* 2-3: *Scritti*, pp.432-433; *FF* 110).

Il rifiuto del lebbroso, o meglio i lebbrosi, per Francesco, è il segno evidente dell'*esse in peccatis*, cioè dell'adeguamento a una mentalità, che è corrente nella società, per la quale la vista

stessa del lebbroso è cosa troppo amara. E si noti quel «mi sembrava», che confina tale sentimento nella sfera della pura apparenza. La conversione inizia proprio da qui: dall'aprirsi dell'animo e dalla disponibilità anche fisica dell'incontro con una marginalità apparentemente ributtante. Segno di tale conversione (l'espressione latina è proprio *conversum fuit mihi*) è il capovolgimento del sentimento, così profondo e totale che dall'animo si trasmette al corpo.

Questi testi, meditati un po' di più, costituiscono un forte richiamo per capire la proposta originaria di minorità anche nel contesto della società odierna e nei confronti anche della stessa Chiesa. La dipendenza-ossequio, per esempio, richiesta da Francesco nei confronti dei *pauperculos sacerdotes huius saeculi*, i quali non solo erano poveri economicamente, ma anche moralmente, tocca direttamente la minorità nella Chiesa e riconduce alla rilettura dell'espressione finale del piccolo testamento: «sempre siano fedeli e sottomessi ai prelati e a tutti i chierici della santa madre Chiesa».

La minorità è una scelta che si esprime nella presenza e condivisione con la situazione degli ultimi nella società. In questo modo qualsiasi forma di distanza viene esclusa. Nel contesto di una società che tende ad emarginare sempre di più quelli che non appartengono alla propria cultura, alla propria lingua e, soprattutto, non appartengono al proprio mondo ricco e infelice, il frate minore si deve distinguere per l'accoglienza e la vicinanza. Le distanze, reali o fittizie, mentali o culturali, religiose o confessionali, non corrispondono allo spirito di san Francesco se le confrontiamo con quello che egli fa scrivere nella lettera ad un Ministro:

«Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, e tutti coloro che ti siano di ostacolo, sia fratelli, sia altri anche se ti picchiassero, tutto questo devi ritenere come una grazia. E sia per te vera obbedienza verso il Signore Dio e verso di me, perché io fermamente so che questa è vera obbedienza. E ama coloro che ti fanno queste cose: e non volere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non volere che siano cristiani migliori».

Questo testo è stato definito il capolavoro della letteratura realistica. «non volere che siano cristiani migliori»: una messa in guardia nei confronti delle pretese, così tipiche dei nostri ambienti, di convertire gli altri, soprattutto i diversi che ci risultano molesti. Di fronte a questi insegnamenti di Francesco, la nostra pretesa di convertire gli altri rivela le recondite spesso incoffessate motivazioni.

La minorità, pienamente vissuta, richiede molta maturità e una piena partecipazione ai reali problemi dei poveri, o di coloro che consideriamo tali spiritualmente, per colmare con l'amore di Cristo ogni ostacolo ed ogni distanza, e creare relazioni fraterne e gioiose.

## II - La voce di un laico francescano

*di Mariano Bigi, ofs.*

Parlerò della mia esperienza di francescano secolare, nella speranza che torni a vostro vantaggio e possa darvi degli spunti di riflessione.

Ho esercitato la professione di insegnante per molti anni, ho una famiglia, ho avuto delle opinioni politiche e sociali, quindi, non vivo fuori dal mondo, ma perfettamente dentro. In tutto questo va tenuta presente una sfumatura: come francescano conosco il patrimonio della nostra vocazione.

In 50 anni di contatto con il convento dei cappuccini di Reggio Emilia e di molti altri conventi, ho visto cambiare la tipologia dei poveri, però dai vostri conventi non li ho mai visti sparire. Le condizioni di povertà che incontrate stando a contatto con questi poveri che bussano ai vostri conventi, vi rendono edotti più di noi, pur esperti di sociologia, della situazione dei poveri di oggi.

Tuttavia, permettetemi di suggerire qualche riflessione sulle povertà odierne, che traggo dalla mia esperienza. Questa riflessione parte da dati statistici, attinenti al mio lavoro che, in tema di povertà odierne, suonano come un contrasto stridente con quella che è l'apparenza della nostra vita sociale. Questa apparenza, solo esteriore, rivela una vita che prospetta un'immagine scintillante, equilibrata, dove tutti possono essere abbastanza felici, mentre non lo sono.

### **1. Il dato sui giovani.**

Il 30% dei giovani abbandona il corso regolare degli studi prima di averlo completato: a livello di scuola elementare, a livello di scuola media, a livello di scuola superiore. Questa è una forma di povertà con delle implicazioni tremende. Il livello culturale dell'insegnamento si è abbassato, perciò i giovani vengono privati di una forma di cultura, cioè di una capacità di ragionamento, di porsi di fronte alle scelte con consapevolezza. Oggi manca questa consapevolezza minima, e quindi si genera una serie di povertà: povertà di ideali, povertà di senso e di significato... Povertà queste che conducono verso una manovalanza ed una irregolarità estrema.

Un caro amico cappuccino mi diceva: «...ma io sarei più attento alla generazione dei trenta/quaranta anni perché i giovani ti sfuggono dalle mani...». Qualcuno accetta di dare un senso alla vita. I più si lasciano trasportare, attratti dall'effimero. Questa è una forma di povertà con la quale, in qualche misura, bisognerà fare i conti.

### **2. Il dato dei barboni**

Il secondo e scioccante dato statistico, rivela che il 10-15% dei barboni sono ex dirigenti di azienda, che all'età di 45-50 anni non hanno trovato modo di riciclarsi. È un dato estremo che, come la punta di un iceberg, dimostra le carenze umane di un mondo lavorativo. Il lavoratore oggi non è soltanto l'operaio, come nelle lotte del '68, ma è anche colui che si trova nei quadri di dirigenza disumani. La mia generazione, ad esempio, ha cominciato un lavoro, di tipo intellettuale, non certo privo della dimensione umana, come lo è quello di un insegnante. Oggi anche questo lavoro si sta disumanizzando.

Il ministro della fraternità dell'OFS di Reggio, un impiegato bancario prossimo alla pensione, mi diceva che il mondo delle banche è diventato un mondo invivibile. Emergono nuove povertà: chi non è forte viene emarginato e a 45-50 anni si ritrova in una condizione di povertà umana: umiliato come uomo, non realizzato, fuori dal contesto sociale, pur avendo speso venti, trenta quarant'anni del suo lavoro con generosità e molto impegno. Lavorare fino ai 65 anni è un fatto stridente, anche se sul piano economico può essere vantaggioso, ma dal punto di vista umano comporta delle forme di spinta verso la povertà, più grandi di quanto si pensi.

### 3. La solitudine degli anziani

Oggi una grande rete di comunicazioni veloci circonda il mondo: posta elettronica, internet, comunicazioni via etere... Attenzione, però, perché in questo mondo della comunicazione manca la possibilità di ascoltare. Il messaggio dell'altro arriva, non si sa attraverso quali forme, tu lo recepisce, ma non lo ascolti. La dove non s'interagisce nascono forme di falsa comunicazione. Uno parla e l'altro subisce e non è ascoltato. Questa è un'altra forma di povertà.

Uno di voi, durante una missione popolare in un quartiere medio-alto di Reggio Emilia, affittò un locale vuoto, adibito a negozio, proprio davanti alle casse di un supermercato, si mise lì dentro e vi scrisse un cartello: «Qui si regala la merce che non si compra: l'ascolto. Se vuoi essere ascoltato entra e parla». In 10 giorni ha incontrato circa 150 persone.

La mancanza di ascolto è l'anticamera della solitudine che colpisce soprattutto le persone anziane. Il dramma degli anziani non sono le morti per il caldo, ma quella solitudine che si coglie attorno a loro e nel tempo si è andata formando. Questa è un'altra forma di povertà, in contrasto stridente con le apparenze fasulle che la società ti presenta come vere.

Non possiamo, certo, farci carico di tutti i problemi sociali, però ritengo che questi aspetti ci tocchino da vicino. Si è sempre fatta la carità al povero, sono sempre esistite le povertà vergognose e nascoste, ma queste forme di povertà odierne vanno prese in considerazione.

#### Qualche conclusione

Riprendo in termini moderni il testo della *Regola non Bollata*:

«E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra mendicanti lungo la strada».

Questo testo ha ispirato la Regola dell'OFS, che dice:

«Il senso di fraternità li renderà liberi di mettersi alla pari di tutti gli uomini, specialmente dei più piccoli per i quali si sforzeranno di creare condizioni di vita degne di creatura redenta da Cristo» (art 13).

Quel *mettersi alla pari* è un'espressione che ha un'ascendenza manzoniana. Lo troviamo negli ultimi due capitoli dei Promessi Sposi, dove si dice che il marchese che ereditò tutti i beni di don Rodrigo, volendo compensare ciò che questi aveva fatto nei confronti di Renzo e Lucia, li aiutò economicamente. Il giorno che si sposarono li ricevette nel suo castello, li mise a tavola da una parte e lui andò a mangiare dall'altra. Manzoni, con l'arguzia e la sottigliezza che lo contraddistinguono, osserva che quell'uomo era umile, ma non era un campione di umiltà. Di umiltà ne aveva quanto bastava per stare al di sotto delle persone, non ne aveva abbastanza per stare alla loro pari.

Se posso suggerire un'interpretazione moderna della minorità, posso dire che, davanti a certe forme di povertà odierne, la minorità sta nel *mettersi alla pari*: a) per compensare quelle che possono essere le carenze culturali dei giovani, b) per capire quelle che possono essere le nuove sacche di povertà che il lavoro sta producendo anche a livello intellettuale, c) per evitare che la mancanza di ascolto della persona diventi una premessa per una solitudine che è forse la peggiore tra tutte le povertà.

## III - Alle frontiere delle povertà dei giovani

di Chiara Amirante

Stupendi fratelli francescani, esprimo, innanzi tutto, la gioia di trovarmi in mezzo a voi. Non vi nascondo il disagio di essere al di qua del tavolo. Preferirei stare ai vostri piedi, baciare le vostre

sante mani che ogni giorno sull'altare stringono l'ostia consacrata, presenza viva di nostro Signore. Comunque, sono al di qua non perché faccio parte degli "esperti" – sono la più piccola tra voi e vorrei solo ascoltarvi –, ma perché invitata a condividere fraternamente le gioie e i dolori che il Signore mi ha fatto vivere in questi anni.

Questo tesoro prezioso ricevuto da nostro Signore Gesù vorrei, ora, regalarlo anche a voi. Vorrei consegnarvi le lacrime di tanti poveri che ho potuto incontrare, da quando Gesù mi ha stravolta e mi ha fatto iniziare questo "viaggio nel mondo della strada". Queste lacrime sono diventate il tesoro più prezioso che conservo nel cuore.

### **Dalla vita alla "morte"**

Vi consegno le lacrime di Riccardo, uno dei primi ragazzi che ho incontrato sulla strada. Era un ragazzo molto bello e ricco, con un passato di play boy. Aveva avuto di tutto dalla vita e si è ritrovato in strada, consumato dalla droga. Dopo anni di tossicodipendenza, ora, per una dose tagliata male che l'ha paralizzato, è sulla sedia a rotelle.

Giorgio, un altro dei primi ragazzi, recuperato dalla strada e finito in una comunità di recupero gestita da un prete, non aveva mai sentito parlare di Gesù. Non dimenticherò mai il suo sguardo di gioia che ha rivisto il sole, quando, pregando davanti al Santissimo, ha incontrato per la prima volta Cristo Risorto che gli ha cambiato quel residuo di vita che ancora gli rimaneva. Con occhi pieni di lacrime che fissavano il vuoto, mi disse: «Chiara, non ci vedo più, il virus dell'AIDS ha colpito i miei occhi e sta distruggendo il mio cervello. Mi restano pochi giorni di vita. Voglio donare il resto della vita a quei giovani che stanno buttando via gli anni più preziosi della loro esistenza. Voglio dare loro questa luce di Cristo e questa gioia che, finalmente, ha dato una risposta a tutti i miei perché. Voglio venire con te». Ricordo con commozione e gioia queste lacrime, perché so che dal cielo Giorgio continua a sostenerci.

Vorrei ancora consegnarvi le lacrime di Maria, una ragazzetta di 17 anni, che aveva fatto della strada la sua dimora. Da tempo costretta a svendere il suo corpo, a subire violenze allucinanti, arrivò da me un giorno piangendo disperatamente e raccontandomi come era stata iniziata alla prostituzione. Costretta, tra violenze inimmaginabili, a prostituirsi, fu, poi, venduta e rivenduta più volte. Quando ha tentato di aiutare un'amica che voleva fuggire da questo giro infernale, si è ritrovata legata su un letto, malmenata, violentata in continuazione per 15 giorni. Alla fine di questo trattamento, le è stata messa una pistola in mano e le è stato detto: «Adesso devi uccidere la tua amica, altrimenti ricominciamo». Non vi posso descrivere la disperazione con cui lei ricordava questi momenti drammatici, che hanno segnato l'inizio del suo inferno. Lei non si è sentita di uccidere la sua amica e hanno pensato bene, dopo averci riprovato, di sottoporla ad uno speciale trattamento. Davanti agli occhi di Maria, hanno legato questa sua amica, le hanno fatto dei tagli e, tutta sanguinante, l'hanno data in pasto ai maiali.

Vorrei consegnarvi ancora le lacrime di Michela che, con la stessa disperazione, mi ha raccontato di aver fatto parte di una setta satanica e, poi, di aver deciso di cambiare vita per tornare al Signore. Abbandonata dai genitori, era andata in un collegio dove aveva subito le prime violenze. Era venuta nella nostra comunità con l'incarico di distruggerla. Ma era venuta anche per disperazione, perché nell'ultimo rito, fatto per passare di grado nella setta, l'avevano costretta a fare delle violenze allucinanti sui bambini. Di fronte a tali pressioni ha avvertito che non doveva fare a quei bambini ciò che lei stessa aveva subito da piccola. Nel momento in cui ha deciso di confessarsi, in quella casa è successo di tutto: enormi problemi spirituali, necessità di ripetuti esorcismi. Per non aver consegnato delle ostie consacrate alla setta che servivano per dire una messa nera, hanno preso un serpente e gliel'hanno messo in vagina. Questa ragazza è arrivata da noi con dei dolori atroci. L'abbiamo portata in ospedale per curare l'infezione contratta in seguito a questo trattamento e l'abbiamo assistita.

Ho sentito molti di questi racconti, purtroppo! È inimmaginabile pensare che i poveri del XX secolo vivano drammi così incredibili con forme di schiavitù così drammatiche.

## Dalla “morte” alla “vita”

L'incontro con centinaia, migliaia di fratelli, che il Signore mi ha messo accanto, mi ha dato la grazia di condividere le loro tristi storie, ma ho potuto anche far esperienza della grazia che irrompe in ciascuno di loro e, nella gioia dell'incontro con il Signore, trasforma la vita. Ogni contatto con questi fratelli o sorelle, è stato un incontro con l'Uomo dei dolori, che ben conosce il patire, l'Uomo dinnanzi al quale ci si copre la faccia (*Is* 53,3). Quando, dieci anni fa', ho cominciato ad andare incontro a loro sulla strada e alla stazione Termini di Roma, non immaginavo, davvero, di trovare disperazione, povertà e solitudine, ma soprattutto tante morti.

Mi sono accorta che la vera povertà di oggi non sia tanto il barbone – ne ho incontrati tanti con la sofferenza nel cuore –, quanto, piuttosto, la morte dell'anima. In certe zone della nostra metropoli ho avuto l'impressione di scendere nell'inferno. Quello che dice la Scrittura “il salario del peccato è la morte” (*Rm* 6,23), è vero! L'ho toccato con mano, sentendo questo grido di dolore che mi ha trafitto il cuore. Ho studiato scienze politiche, di conseguenza, avevo letto molto sui problemi sociali, mi erano note le statistiche sui problemi dei giovani d'oggi, sulla tossicodipendenza, sulla prostituzione, sull'alcolismo, ma non immaginavo di incontrare un popolo così sterminato di fratelli distrutti, che avevano inseguito la felicità e la libertà attratti da seduzioni che il mondo costantemente propone (il consumismo, il piacere usa e getta).

Naturalmente mi sono chiesta: Che cosa posso fare, non avendo nessuna competenza, nessuna professionalità? Immaginate un po' a cosa mi potevano servire le scienze politiche?! Certamente non avevo idea di mettermi ad aprire centri di accoglienza. E questa domanda mi assillava: Che cosa posso fare?

La risposta mi è venuta dal comandamento di Gesù: «Amatevi come io vi ho amato» (*Gv* 13,34). Gesù mi stava dicendo: «Credi nella potenza del mio amore. Credi che il mio amore è più forte della morte. Credi che io sono venuto per fasciare le piaghe dei cuori spezzati e per spezzare queste catene, anche se ti sembra impossibile. Credi che io posso ridare la vista ai ciechi, dare l'abbondanza della vita a chi è nella morte».

Si è fatta strada prepotentemente una certezza. Lì c'era la morte ed Uno solo avrebbe potuto fare qualcosa: Cristo Risorto che ha vinto la morte!

In quel periodo, per rendere più professionale ogni mio intervento, frequentavo una comunità di recupero, che, pur essendo fondata da preti, come tante altre, tuttavia era vietato parlare di Vangelo, in quanto bisognava restare aconfessionali. Mi sono domandata come questi fratelli assetati avrebbero potuto dissetarsi alla fonte di Cristo, se veniva loro impedito di incontrarlo. Il venerdì santo, giorno in cui ho consacrato la mia vita al Signore, sono andata a far festa con questi nostri fratelli alla stazione, ed ho incontrato ancora una volta Cristo crocifisso... Una ragazza è venuta da me, piangendo disperata: «Chiara, è tutto il giorno che ti cerco, sono andata in quella comunità che mi hai consigliato, però lì ci sono mesi di fila per poter entrare e poi devi avere una famiglia che ti segua. Io non ho nessuno che possa seguirmi. Chiara, ti prego portami via da questo inferno. Questa sera non mi voglio prostituire. Non ne posso più! Portami via, portami via!».

Non dimenticherò mai il dolore di trovarmi di fronte a quel Cristo Crocifisso vivo, a cui avevo appena consacrato la mia vita e sentirmi impotente. Avevo scelto il venerdì santo proprio per donare tutta la mia vita a Lui e dirGli: Ti cercherò, crocifisso vivo nei miei fratelli! Sentire l'abbraccio del mio Sposo e non aver un posto dove portarlo; essere a Roma, centro della cristianità, e non trovare una casa dove poter portare questi nostri fratelli. Pensavo tra me: chissà quante case e quante strutture avrei trovato a Roma e, vi assicuro, nel mio piccolo ho provato lo strazio di Maria che ha un piccolo Gesù, fragile e, in quel caso, anche crocifisso, ma non ha un luogo dove portarlo. Bussa, bussa, bussa e nessuna porta si apre.

Sono tornata dal mio vescovo, che mi aveva già dato l'ok per andare di notte alla stazione, e pensavo che mi avrebbe presa per matta qualora gli avessi fatto questa seconda proposta, ma non è stato così. Gli ho detto che non ce la facevo ad andare avanti così, che mi rendevo conto che questi

nostri fratelli avevano bisogno di un luogo dove poter fare insieme l'esperienza di cui parla il salmista: «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133,1) e, soprattutto, un luogo dove poter vivere l'incontro con Gesù che si fa presente dove due o tre sono riuniti nel suo nome (cf. Mt 18,20). Sia Lui a fasciare queste piaghe, non lo posso fare io e non lo può fare nessun grande psicoterapeuta, o psichiatra, perché sono piaghe troppo dolorose e profonde.

### **Comunità “Nuovi orizzonti” segno di speranza**

Il vescovo nel darmi la benedizione mi disse: «Qui c'è il dito di Dio, sarà Lui ad aprire le strade per rendere possibile ciò che umanamente sembra impossibile». Da quel consenso della Chiesa, che mi dava la certezza della volontà di Dio, è nata la prima comunità di accoglienza chiamata *Nuovi Orizzonti*. Ai ragazzi che arrivavano in questa comunità facevamo questa semplice proposta: “Prova a vivere il Vangelo!” “Ma io adoravo satana fino all'altro ieri”. “Prova a vivere il Vangelo”. “Ma io sono un miscredente”. “Non fa niente. Prova a vivere il Vangelo!”.

Questa casa si è trovata subito piena di ragazzi che venivano da narcotraffico, sette sataniche, prostituzione, tossicodipendenza, o da altre cose del genere, ed ora tutti assieme provavano a vivere il Vangelo su questa nostra proposta: “Non importa che voi crediate. La fede è un dono. Resta il fatto che Gesù è un grande personaggio che ha cambiato la storia di miliardi di persone. Posso dire che «non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do» (Atti 3,6). Questo incontro folgorante con Gesù ha cambiato la mia vita. Se voi volete sapere il segreto della gioia che voi vedete sul mio viso, è nel Vangelo, questo libro semplice, ma così importante perché contiene le parole di Colui che ci ha creato. Proviamo a viverlo insieme!”.

All'inizio, quando questi ragazzi, un po' recalcitranti, entravano nella cappellina, sembravano dei condannati a morte che andavano al patibolo. Poi, pian piano si facevano coraggio e questi cuori di pietra, o di ghiaccio, si scioglievano in lacrime davanti al Santissimo. Facevamo insieme l'adorazione, leggevamo il Vangelo e da lì prendevamo una frase da vivere alla lettera. Da allora molte cose sono cambiate.

Ho iniziato la mia testimonianza consegnandovi le lacrime e il dolore di tanti fratelli, ma ancor oggi, quando incontro situazioni terribili e drammatiche, è come se una spada mi trafigga il cuore. Tuttavia, non possiamo tacere «ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi» (I Gv 1,1), né possiamo negare la gioia di aver visto i miracoli operati dal Risorto.

In questi anni i centri di accoglienza si sono moltiplicati, sia in Italia che all'estero. Alcuni di questi ragazzi hanno sentito il desiderio di consacrarsi e di fare la promessa di castità, povertà, obbedienza e *gioia*, caratteristica specifica della nostra consacrazione che ci impegna ad essere testimoni della gioia di Cristo risorto. Ora che la loro vita è cambiata, molti di loro avvertono l'urgenza di tornare nelle strade, in quell'inferno dove hanno gettato parte della loro giovinezza, per testimoniare la loro fede in Dio, dicendo a chi vive in questa amara realtà: «Guarda, anch'io ho inseguito la gioia e la libertà in queste strade, ma sono strade di morte che conducono all'inferno. Qualcuno, invece, ha saputo guarire le mie piaghe, portare pace e gioia nel mio cuore. Ho incontrato il Signore».

Da qualche anno ci impegniamo in *missioni di strada*. Si tratta di missioni particolari che durano generalmente due settimane, durante le quali un gruppo di insoliti missionari, perché molti di loro sono ex narcotrafficcanti con fedine penali, va nelle zone più calde della città a testimoniare quello che Gesù ha fatto per loro. Quest'anno abbiamo potuto svolgere quattro di queste missioni: a Roma nella parrocchia di San Giovanni, a Verona, a Riccione e ancora a Roma in altre 5 parrocchie. In ognuna di queste missioni abbiamo incontrato in media 40.000 giovani, recandoci nelle strade, nelle scuole, facendo spettacoli e concerti. È stato bello vedere con quanta commozione questi ragazzi di strada accoglievano il messaggio di Gesù.

A Riccione, per esempio, un ragazzo, con precedenti pericolosi che lo hanno allontanato da quella città, vi è ritornato come missionario per annunciare Gesù. In quelle spiagge centinaia di ragazzi, invece di prendere il sole, stavano lì ad ascoltarlo. Questi nostri ragazzi, accogliendo il

grido che a suo tempo era stato il loro, si sono inaspettatamente trovati ad essere testimoni della potenza travolgente di Gesù; hanno sperimentato nell'abbraccio col fratello povero una commozione profonda, perché mai come in quell'abbraccio hanno avvertito l'amore di Cristo.

Questa sete di Gesù dei giovani d'oggi, è l'esperienza che facciamo tutti i giorni. Certo, anche gli anziani hanno il problema della solitudine, ma mai come nella società delle comunicazioni ho visto tanta "non-comunicazione" del mondo giovanile. C'è una solitudine mortale e non si comunica, anche se c'è la Chat, l'internet, l'ammasso dei giovani nelle discoteche, tuttavia non c'è amore, non lo conoscono proprio. Sono assetati d'amore, dell'incontro con Cristo e ti accorgi dell'urgenza di volerLo incontrare. Naturalmente si portano dietro tante fragilità e non è consacrandosi a Dio che diventino santi. Commuove vedere la generosità, l'eroicità con cui tanti di loro si donano a Gesù e Lo seguono.

Un gruppo, infatti, è andato in Brasile ad aprire due nuovi centri in mezzo ai serpenti, alle tarantole. Tutti i giorni sono a rischio, ma è emozionante vedere con quanta gioia si donano a quei ragazzini che saltellano intorno e li divorano per l'amore che trasmettono.

Concludo dicendo che, a nome di questi nostri fratelli, vorrei mettermi in ginocchio per chiedervi di non perdere mai questa tensione, questa vigilanza d'ascolto a questo grido. Il pianto di Francesco, l'amore non è amato, in questi anni è diventato il mio pianto. Mai mi sono resa conto di quanto il Crocifisso vivo sia poco amato, di quanto sia abbandonato, di quanto sia lasciato senza amore. Facciamo nostro questo pianto di Francesco e mettiamoci insieme per dare quella goccia d'amore di cui tanti nostri fratelli hanno bisogno per tornare a vivere.